LA NOVITÀ ABITUALE
Identità e schizofrenia secondo la semiotica peirciana

1. Introduzione

Da dove viene ciò che non è ancora noto? Come accade che sia possibile pensarlo? Se la possibilità di ogni nuova associazione riposa sul già noto, come può venire riconosciuta una configurazione che non lo è ancora? Domande di questo genere derivano dalla rilettura del pragmatismo peirciano in seno all'ermeneutica, una prospettiva che fu proposta a partire dal '78 dal filosofo Carlo Sini[1]. Nell'affrontare il rapporto tra l'identità del riconoscimento e il suo attuarsi come interpretazione sempre differente, verrà trattato il pensiero di Charles S. Peirce, con un'attenzione particolare alla prospettiva del filosofo italiano.

Più distesamente la domanda da cui parte questo lavoro potrebbe essere così espressa: se l'abitudine a interpretare è la condizione per un differente configurarsi, come accade ciò? In che senso si può pensare una creatività del medesimo, ovvero di un'abitudine che nel riconoscimento determina un'identità differente? Come scrive il filosofo: «Inferire comporta attivare una relazione tra un fatto non ancora noto e un fatto già noto»[2]; in questo senso, per poter interpretare deve esserci una condizione che accomuni ciò che già è noto a ciò che non lo è ancora. Più precisamente, però,

> ciò che accade nell'interpretare è una retroflessione che ravvisa il medesimo (il medesimo oggetto) a partire da una differenza; questa è poi la condizione perché anche il medesimo si dia e si riconosca come tale ("eccolo di nuovo"). È questa differenza che chiamiamo "stacco"[3].

In primo luogo, la possibilità del riconoscimento del medesimo è custodita e occasionata da un'abitudine (*habitus*) a interpretare in un determinato modo. Dunque, se la regola abituale riconosce il medesimo, come può determinarlo nella propria differenza? In secondo luogo, questa affermazione indica come proprio fondamento un'idea limite, poiché non si può nemmeno esplicitare un'abitudine a comprendere se non in una nuova interpretazione, la quale, comprendendo, muta ciò che era precompreso. Dunque, come è possibile determinare la stessa abitudine se l'interpretazione già la trasforma? Dicendo che la regola, applicandosi, accade in differenza da se stessa, non viene contraddetto lo stesso concetto di regola? A questo punto bisognerebbe fare maggiore chiarezza sull'indecidibilità della regola emergente nell'interpretazione. Infatti, nella semiotica peirciana troviamo una prima differenza che determina l'associazione di due elementi e una seconda differenza tra l'associazione e la regola che li riconosce. Solo in questo ultimo riconoscimento la regola si esplicita come relazione tra le parti. Bisognerebbe dire allora che, se la regola emerge come associazione, proprio ciò la renda in-abituale? Vedremo che la regola vada pensata secondo tre categorie differenti, per cui un accostamento poten-

---

[1] Cfr. C. Sini, F. Cambria (a cura di), *Lo spazio del segno. Semiotica ed ermeneutica*, *Opere*, Vol. 1/1, Editoriale Jaca Book, Milano 2017, p. 459.

[2] Ivi, p. 36.

[3] Ivi, p. 251.

ziale e ipotetico non coincide con il pieno rispecchiamento. Più precisamente, all'inferenza ipotetica pertiene la novità dell'associazione, in conformità con ciò che è abituale per il soggetto. Non si tratta di poter associare qualcosa di noto a qualcosa di sconosciuto ma di pensare la novità come regola associativa insorgente tra segni noti. L'inferenza deduttiva, invece, determina il più certo riconoscimento della propria identità con se stessa. Il concetto di regola come identità va circoscritto a questa precisa modalità inferenziale; come medesimezza *plausibile* riguarda invece l'istituirsi di una relazione insolita in seno all'abitudine. Infine, verrà considerata la regola sul limite della propria impossibilità: proponendo una reinterpretazione peirciana di uno studio svolto nell'ambito dell'*embodied cognition*, diventa possibile pensare la schizofrenia come fallimento della *qualificazione*. Così facendo rimane aperta la domanda sulla possibilità di quella parola significativa che si propone come cura.

2. C. S. Peirce

Charles Sanders Peirce fu un filosofo e logico del secondo Ottocento, considerato tra i padri fondatori della semiotica e del pragmatismo. Di formazione kantiana, il suo incontro con la logica ha il fine di risolvere il problema dei *giudizi sintetici*, ovvero il problema di come possa accadere l'identificazione. Nello specifico, «il vero problema non è come siano possibili i giudizi sintetici a priori», commenta Sini, «ma come siano possibili i giudizi sintetici in generale. È la sintesi stessa che fa problema»[4]. Infatti, la sintesi permette di «ridurre a unità la molteplicità delle impressioni sensoriali»[5]; più precisamente, si pone il problema dell'identificazione delle categorie, ovvero della condizione di ogni unità.

La sintesi a priori dovrebbe identificare, prescindendo dai dati empirici; tuttavia la stessa sintesi non può che provenire da altre precedenti. «La sintesi esige infatti una preventiva unità profonda, un *Self*, una relazione interna tra i diversi che vengono sintetizzati»[6]. D'altronde, il principio del pragmatismo è «che le 'cose' non sono presupposti ma risultati degli abiti di risposta. È in tali abiti (abiti inferenziali) che soggetto e oggetto hanno luogo di nascita»[7]. Dunque, la domanda circa la condizione, di derivazione kantiana sebbene tradotta in ambito semiotico, non potrà più intendere la categoria come *premessa ultima*, indagandola invece nel senso di una *pura possibilità segnica*[8].

Come accennato, deve esserci una relazione che associ due elementi diversi ma ciò è possibile solo sulla base di un'abitudine a relazionarli in tale modo. L'abitudine associativa costituisce la relazione interna preventiva alla sintesi, ovvero al riconoscimento effettivo, il quale espliciterà l'associazione in una sintesi di fatto. Il riconoscimento è l'esito del processo d'interpretazione, per cui solo analizzandone il processo diventa possibile giungere a identificarne le condizioni che lo determinano. Per questo motivo Peirce si rivolgerà all'analisi logica delle modalità inferenziali, per comprendere gli *abiti* del pensiero entro cui circoscrivere e inferire le stesse categorie dell'inferenza[9].

---

[4] Ivi, p. 363.

[5] C. S. Pierce, *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, tr. it. e a cura di M. A. Bonfantini, L. Grassi, R. Grazia, Giulio Einaudi editore, Torino 1980, p. 21.

[6] C. Sini, *op.cit.*, p. 24.

[7] *Ibidem*.

[8] Cfr. ivi, p. 46.

[9] Cfr. ivi, p. 360.

Una prima indagine porterà l'autore a formulare la propria lista di categorie (*On a new List of Categories*), nel 1867. Come sottolinea Sini, lo stesso Peirce parte, tuttavia, da una preconcezione kantiana immotivata, ovvero dalla convinzione dell'esistenza di una molteplicità di elementi primi da poter unificare[10]. In questo senso, a livello percettivo la sintesi opera come identificazione appercepita della differenza tra le molteplici impressioni. Proprio l'accostamento di impressioni differenti ne pone in evidenza una rispetto alle altre[11]. Tuttavia, se l'impressione è sempre tale *per* una certa prospettiva che la coglie, non possono esistere impressioni prime rispetto a essa. Come pensare quella differenza che è la relazione implicita tra differenti elementi prescindendo da tali elementi primi? A seguito dello scritto del '67 si inserisce la problematica dell'impossibilità di definire il fondamento dell'interpretazione, prospettando il circolo di una *semiosi infinita*[12]. Come scrive Sini,

> Lo sviluppo interno della semiotica conduce dunque Peirce a rivedere la sua teoria categoriale e a porsi nuovamente il problema dell'origine delle categorie, la cui funzione non può più essere definita in termini kantiani e tradizionali come unificazione di un molteplice dato di impressioni sensibili[13].

In conclusione, le inferenze sono gli unici modi possibili di interpretare la realtà, per cui quanto accade cognitivamente è sempre l'esito di una certa interpretazione. La realtà è un segno, entro certe abitudini inferenziali.

3. Il triangolo semiotico

Secondo l'abito logico, la sintesi viene intesa da Peirce come l'unità della proposizione, ad esempio «A è B». In tal senso un concetto immediato potrebbe «ridurre a unità la molteplicità del senso», oppure unificare «il primo concetto e la molteplicità a cui il primo concetto è applicato, e così via»[14]. L'analisi della *stessità* data nella proposizione permetterà di comprendere la dinamica dell'atto interpretativo, nonché le differenti modalità inferenziali, secondo cui l'interpretazione accade. Infatti, se da un lato la molteplicità delle impressioni è ciò che spinge a differenziarle, ovvero a identificarle,[15] dall'altro, commenta Sini, «ciò che rende possibile la comparazione tra relato e correlato è la loro stessa differenza»[16]: in altri termini, ci deve essere una relazione interna che permetta di associare *a* e *b*. Primariamente, tale differenza deve *qualificare* un qualcosa, perché successivamente sia possibile cogliere tale associazione. La prima qualificazione vedrà un'apertura potenziale (a *è*) determinarsi a partire da un certo *rispetto* (b), chiamato anche *base* (*Ground*). Nell'esempio peirciano «Questa stufa è

---

[10] Cfr. ivi, p. 24.

[11] C. S. Pierce, *op. cit.*, p. XXIII.

[12] Cfr. C. Sini, *op. cit.*, p. 363.

[13] Ivi, p. 46.

[14] Cfr. C. S. Pierce, *op. cit.*, pp. 21 e 28.

[15] Cfr. ivi, p. 28.

[16] C. Sini, *op. cit.*, p. 29.

nera»[17], la *nerezza* è quel rispetto in base al quale viene qui qualificata la stufa: è solo per via della nerezza che la stufa può venire riconosciuta. In secondo luogo, perché una differenza potenziale si determini concretamente, diviene necessaria un'ulteriore circostanza, da cui la categoria della possibilità associativa (*primità*) prescindeva. Serve una circostanza che determini, ad esempio, che qualcosa sia concretamente nero e non bianco. La categoria seconda è data dalla «circostanza concreta che è la relazione»[18] tra due relati, secondo un rapporto di similitudine o differenza. In base al tipo di segno che pone concretamente la relazione, essa viene posta tra un qualcosa (il nero) e l'oggetto cui esso rinvia e che non è la nerezza, vale a dire la stufa. La *secondità* peirciana riguarda, dunque, la relazione di fatto che unisce un segno e un oggetto, ovvero un relato e un correlato. Infine, i due poli relazionali sono esplicitamente relazionati solo tramite un terzo relato, ovvero tramite una *rappresentazione intermedia* che li tiene concretamente assieme. Per riprendere un esempio peirciano, la possibilità di cogliere una relazione tra la parola *homme* e *man* risiede nella terza parola *uomo*, che è l'*interpretante*, ovvero il significato della relazione[19]. Solo a livello di *terzità* una differenza si determina per la coscienza. I modi di questo apparire dipendono dal rapporto che si istituisce tra questi tre momenti dell'atto interpretativo; ciò darà luogo, rispettivamente, all'immaginazione, alla comprensione di relazioni fattuali o, per dirla in breve, al linguaggio.

Per essere più precisi, nella ricostruzione qui proposta sono state menzionate le tre categorie che, nel saggio del '67, venivano pensate come accidenti della sostanza, ovvero come modi di determinarsi dell'Essere. Tra il 1873 e il 1878, Peirce giungerà a eliminare queste ultime due categorie, riassorbendole entro il gioco di rimandi delle tre categorie accidentali[20].

4. Tre relazioni triadiche

Come scrive R. Fabbrichesi Leo, la dinamica dell'interpretazione può essere così riassunta: «il Segno rimanda a un Altro che si fa Oggetto ma solo nel momento in cui un Interpretante così lo pone»[21]. Le tre categorie (la *qualità*, la *fattualità* e la *legge*), «assunte come criterio di classificazione a priori delle relazioni triadiche»[22], portano alla determinazione di tre categorie segniche: icone, indici e simboli; ciascuna delle quali potrà mediare fra tre possibilità associative e mettere capo a tre possibili interpretanti. Le combinazioni logiche possibili di questi nove elementi daranno luogo a 66 classi di relazioni segniche differenti.

Le stesse tre categorie permettono di circoscrivere le uniche modalità inferenziali possibili. «In un argomento, osserva Peirce, le premesse formano una rappresentazione della conclusione, perché esse indicano l'interpretante dell'argomento»[23]. Il ragionamento è certo un modo peculiare della cognitività; la semiotica cognitiva vuole tuttavia dare ragione di ogni possibile modalità interpretativa, fino al livello della sensazione. Per approfondire le differenze tra le

---

[17] C. S. Pierce, *op. cit.*, p. 26.

[18] C. Sini, p. 28.

[19] Cfr. C. S. Pierce, *op. cit.*, p. 28.

[20] Cfr. C. Sini, p. 46.

[21] R. Fabbrichesi Leo, *Sulle tracce del segno. Semiotica, faneroscopia e cosmologia nel pensiero di Charles S. Peirce*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1886, p. 37.

[22] C. Sini, *op. cit.*, p. 53.

[23] C. S. Pierce, *op. cit.*, p. 34.

modalità inferenziali seguiremo alcuni passi della *Minute Logic*, che Peirce scrisse nel 1902, e che, secondo Bonfantini, «costituisce un'esposizione fra le più sintetiche e le più chiare di quella che possiamo chiamare la *via fenomenologica* alla semiotica»[24]. In questo senso possiamo considerare la premessa logica alla strega della precomprensione.

Innanzitutto, il rapporto che si istituisce tra le premesse e la conclusione del processo, viene determinato dal tipo di segno che pone tale relazione. Le premesse si relazioneranno alla conclusione dell'inferenza, secondo una somiglianza iconica, un indice o un simbolo; il che darà luogo rispettivamente all'*abduzione* (ovvero l'ipotesi), all'*induzione* o alla *deduzione*. L'ipotesi è l'inferenza prima, poiché, associando, predispone il materiale per le successive e più certe inferenze; per di più, «un'Abduzione è Originaria in quanto è l'unico genere di argomento che dà origine a una nuova idea»[25]. Riguardo alla fondatezza del sapere ciò dà problema, infatti tale associazione riposa sulla speranza di poter trovare una spiegazione razionale e una verifica futura. A ogni modo, istituita una prima relazione ipotetica diventa possibile procedere con un'induzione, «e che, una volta eseguiti gli esperimenti, conclude che una ipotesi è vera nella misura in cui quelle previsioni sono verificate»[26]. A sua volta l'induzione è la base per la futura deduzione, «un argomento che rappresenta dei fatti nella Premessa» e la cui «Conclusione viene tratta riconoscendo che i fatti asseriti nella Premessa costituiscono un Indice del fatto che essa è così costretta a riconoscere»[27]; in questo senso la deduzione è *costrittiva*, poiché afferma una certezza. A livello del fondo meramente potenziale si presenta il problema dell'infinità delle associazioni possibili, di fronte alle quali una mente dovrebbe decidere da quale partire. Peirce sostiene che l'ipotesi proceda a partire da una credenza di *plausibilità*, ovvero che sia l'abitudine a circoscrivere e proporre proprio ciò che per essa è verosimile. In questo senso i concetti di *habitus* e di precomprensione fenomenologica vengono assimilati, indicando il fondamento in divenire che regge la possibilità del riconoscimento, per il tramite di una prima associazione inusuale, al fondo ipotetica e, come si diceva, per questo creativa. Questo primo caso «presenta nella Premessa fatti i quali presentano una similarità con il fatto asserito nella conclusione»[28]; da cui ne viene che l'unificazione sia iconica. Nell'induzione, invece, le premesse rappresentano una connessione di fatto col risultato, il che potrebbe venire esemplificato dal galletto di latta che, mosso dal vento, ne indica la direzione. Come scrive Peirce, questo «ragionamento procede come se si conoscessero tutti gli oggetti che hanno dati caratteri»[29]. Dunque, l'oggetto riconosciuto è posto altrove rispetto al segno e viene determinato sulla base di una generalizzazione. In questo senso, l'oggetto inferito è l'esito di una mediazione statistica, di un'abitudine di risposta che scommette di potere ravvisare ciò che è noto alle proprie premesse. Nella deduzione, infine, ha luogo il più certo rispecchiamento, in cui la conclusione accoglie e riconosce in sé le premesse; ciò accade tramite un simbolo interpretante che rappresenta la regola di un rinvio a se stesso[30].

---

[24] Ivi, p. 89.

[25] Ivi, p. 106.

[26] *Ibidem.*

[27] Ivi, p. 105.

[28] *Ibidem.*

[29] Ivi, p. 51.

[30] Cfr. ivi, p. 50.

5. La novità abituale

Se tutto è interpretazione, nelle trame inferenziali della soggettività si gioca quella che potremmo chiamare una prospettiva psico-logica. Non mancano certamente contributi in questo ambito, alcuni dei quali verranno ripresi nel presente e nel prossimo paragrafo per circoscrivere nuovamente il luogo di incontro tra semiotica cognitiva e psicologia.

In primo luogo, l'interpretato mette sempre capo a un interpretante differente: per usare il termine siniano, accade nello *stacco*, cioè nella ripresa di una nuova interpretazione. Tale processo interpretativo dà luogo alla possibilità di una verifica o di un errore di quanto presupposto. La verità sarebbe allora tale solo nella propria riconferma eventuale, manifestandosi «soltanto attraverso l'ignoranza e l'errore» dell'individuo e rimanendo «dipendente dal pensiero futuro della comunità»[31]. In questo senso la *verità pubblica*, secondo l'espressione formalizzata da Sini, ne rappresenta «l'ideale condizione finale di completa informazione»[32]: la verità, idealmente totale e autocoincidente, per esserci deve avere luogo nella certezza di una singola interpretazione; è questo il luogo in cui, sempre daccapo, si decide della coerenza e dell'idiosincrasia dell'io.

Psicologicamente, invece, l'interpretazione ha come effetto l'*autocontrollo*: «Ogni inferenza di questo tipo [il ragionamento] comporta un "atto di approvazione" e cioè un atto di "autocontrollo". Vi sono operazioni mentali che sono del tutto estranee al nostro controllo»[33], altre che rientrano propriamente nel ragionamento. Come ricorda G. Maddalena, ciò dipende dalla specificità della regola interpretante[34]. Nelle parole di Peirce,

> ognuno esercita un maggiore o minore controllo su se stesso modificando [reinterpretando] i propri abiti. […] *le reiterazioni nel mondo interno - reiterazioni fantastiche - sono ben intensificate da uno sforzo diretto, producono abiti* […]; *e questi abiti avranno il potere di influenzare il comportamento nel mondo esterno*[35].

Perché si possa parlare di uno sforzo diretto serve la disponibilità del segno a riferirsi a sé, serve cioè un rinvio propriamente simbolico, il che determina la differenza tra il linguaggio umano e il percettivo. A ogni modo, come dice A. De Tienne, la rappresentazione, nel senso della mediazione dell'interpretante, «mostra l'*effetto* logico dell'ego»[36]. La coerenza della relazione segnica, nello specifico di un ragionamento, ha come effetto l'identità soggettiva, ovvero la possibilità di rendere coese le proprie esperienze. Solo il simbolo infatti «significa la sua propria coerenza»[37]. Anche in questo senso *l'essere umano*

---

[31] Cfr. ivi, p. 85.

[32] *Ibidem.*

[33] C. Sini, *op. cit.*, p. 77.

[34] G. Maddalena, *La soggettività in Peirce e Dewey*, in R. M. Calcaterra (a cura di), *Semiotica e fenomenologia del sé*, Nino Aragno Editore, Torino 2005, pp. 111-122, p. 115.

[35] C. S. Pierce, *op. cit.*, p. 300.

[36] A. De Tienne, *La persona come segno*, in R. M. Calcaterra (a cura di), cit., pp. 91-110, p. 96.

[37] C. S. Pierce, *op. cit.*, p. 84.

è un segno, la cui legge interpretante e la cui coerenza emergono dal tipo di processo rappresentativo. Potremmo dire che l'io venga pensato come il lavoro di sintesi, sempre rilanciata entro la futura e pubblica ripresa, operato partendo dall'idiosincrasia individuale, ovvero da una precomprensione frammentaria quanto sinergica. Generalizzando potremmo dire che la verità di una prospettiva interpretante si misuri in base a quante soggettività siano in grado di accoglierla entro il proprio discorso, reinterpretandone sempre daccapo gli effetti e le conseguenze. D'altronde, la nevrosi è stata interpretata come l'incapacità di giungere alla coerenza dell'interpretante logico finale, relegando il soggetto all'ambivalenza dell'amore e dell'odio[38]. Come abbiamo visto, tuttavia, la stessa postura riflessiva e autointerpretante è mossa dalla propria impermanenza, poiché deriva dalla decisione comune e rinvia alla plausibilità del proprio relazionarsi ad *altro*. Questa attenzione al segno, alla provenienza discorsiva di ogni insorgenza, cos'è, se non l'affidarsi di analista e paziente entro la verità pubblica del loro accordo?

6. Un'associazione impossibile

Il luogo d'incontro tra semiotica e psicologia è stato efficacemente presentato anche nell'ambito dell'*embodied cognition*, come mostrano alcuni lavori di P. Pennisi[39]. Seguendo il suo esempio, nel paragrafo che segue viene proposta una rilettura peirciana dell'articolo di E. Carlo e colleghi[40], dedicato al disturbo schizofrenico. La schizofrenia, rispetto alle differenti modalità del costituirsi dell'identità viste finora, potrebbe essere intesa infatti come la negazione della regola interpretante e della sua coerenza. Tale negazione non è riducibile al differire dell'identità, presentandosi piuttosto come il limite del discorso. Si potrebbe riassumere la proposta dell'articolo chiedendo: è l'incoerenza del processo interpretativo a produrre la psicosi o l'incoerenza è a sua volta l'esito del fallimento della qualificazione del *Representamen*? Infatti, proprio in questo modo la stessa interpretazione risulterebbe irregolare, l'oggetto allucinato non sarebbe assumibile entro una dialettica soggettiva, venendo piuttosto *evacuato* dal pensiero.

Nell'articolo viene sostenuto che, per quanto riguarda la schizofrenia, siano presenti disturbi a livello sensomotorio, i quali porterebbero alla difficoltà di costruire scenari, ovvero di produrre e comprendere interpretazioni coerenti[41]. Secondo la psicolinguistica la costruzione di scenari implica il coinvolgimento di tre sistemi cognitivi, ovvero la *teoria della mente*, le *funzioni esecutive* e la *memoria semantica*; la disfunzione di tali sistemi porterebbe all'emergere di sintomi, tra i quali allucinazioni, delirio e pensiero disorganizzato. Per affrontare il fallimento del processo inferenziale proprio della schizofrenia, ricordiamo che nell'elaborazione linguistica siano in gioco due livelli: uno microelaborativo, che coinvolge il rapporto tra morfemi, fonemi, sintassi e semantica, preposto dunque alla codifica di ogni parola (o *rema*); un livello macroelaborativo, che ri-

---

[38] Cfr. M. Santarelli, *The Dark Side of Habits. A Pragmatist Account*, in «Lo Sguardo - rivista di filosofia», 31 (2), 2020, pp. 285-302, p. 296.

[39] Cfr. F. Parisi e F. Pennisi, *Abiti d'azione e concetti attraverso la metafora peirciana della fotografia composita: il nesso con l'embodied cognition*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», 0 (2), 2015, pp. 300-311.

[40] E. Carlo *et al.*, *Il ruolo della costruzione di scenari nella spiegazione dei disturbi macrolinguistici della schizofrenia*, in «Rivista internazionale di Filosofia e Psicologia», 12 (1), 2021, pp. 88-105.

[41] Cfr. ivi, p. 88.

guarda la relazione tra le singole parole, ovvero la proposizione (come *dicisegno* o argomento). Tuttavia, nel caso di questa patologia, viene segnalata la tendenza al concretismo, «ossia la ridotta capacità di operare astrazioni e/o generalizzazioni, associata ad una accentuata tendenza a far riferimento alle caratteristiche materiali degli oggetti»[42]. Ci si potrebbe chiedere allora se la difficoltà nel produrre astrazioni riguardi il livello micro, ovvero la determinazione della parola, oppure macro, dunque lo strutturarsi di un pensiero complesso; più precisamente ci si potrebbe chiedere quale aspetto del triangolo semiotico venga messo in crisi.

Secondo Peirce, l'ordine del discorso che costituisce l'io è dato dalla possibilità di autointerpretare i propri abiti: dunque, a quale livello viene messo in crisi il rinvio a sé del simbolo? Nella schizofrenia non sono negati gli abiti interpretanti, né una modalità specifica di associazione, piuttosto è l'anomalia del rinvio a produrre i sintomi menzionati. A livello macro, nel caso del *deragliamento* il discorso segue associazioni non propriamente correlate, per cui non viene mantenuta la coerenza dell'interpretante; nel caso della *tangenzialità* il tema del discorso viene eluso, non c'è, in questo senso, un rinvio all'*habitus*. Nei loro termini:

> una volta attivato il concetto verbale corrispettivo a un dato contenuto preverbale e individuata l'entrata lessicale corrispettiva, nel soggetto schizofrenico si assisterebbe all'attivazione automatica e aberrante di entrate lessicali debolmente o per nulla legate alla prima (iperdiffusività)[43].

Dunque, a seguito di una prima interpretazione – ovvero l'individuazione dell'entrata lessicale (come rinvio di un segno all'oggetto) –, nello schizofrenico ciò darebbe luogo a ulteriori correlazioni debolmente relate. La stessa analisi dell'*effetto priming* – modalità sperimentale in cui si valuta la correlazione tra uno stimolo e quello successivo – porta gli autori a sostenere che «ci sarebbe una tendenza a valutare come correlati termini che in realtà non hanno alcun rapporto semantico tra di loro»[44]; ciò significa che c'è la possibilità di relare ma secondo un tipo di associazione irregolare. Il problema sembrerebbe riguardare il rinvio all'interpretante e la sua coerenza abituale, ovvero il livello macroelaborativo.

A questo punto gli autori riprendono una teoria condivisa, secondo cui sarebbe l'attivazione iperdiffusa a dare «origine alle profonde aberrazioni nei processi di selezione lessicale tipiche degli schizofrenici e, a cascata, a tutte le anomalie discorsivo-narrative riscontrate nei pazienti»[45]. Con selezione lessicale[46] si intende la codifica di un significante, che potremmo allora intendere come momento della qualificazione di un segno, momento primo rispetto alla sua associazione con l'aspetto semantico. A questo punto accade un ribaltamento, secondo cui l'incoerenza del macro riposa su un'indefinitezza del micro.

---

[42] Ivi, p. 89.

[43] Ivi, p. 90.

[44] *Ibidem*.

[45] *Ibidem*.

[46] Cfr. C. Cacciari, *Psicologia del linguaggio*, Società editrice il Mulino, Bologna 2011, p. 221.

Prima di procedere, per approfondire le problematiche legate al livello macroelaborativo, nell'articolo viene sottolineato che il problema di coerenza riguardi sia la teoria della mente (ToM) sia le funzioni esecutive (FE). La teoria della mente è preposta all'attribuzione di stati emotivi e cognitivi, ovvero è preposta alla conversazione e alla comprensione dell'alterità. Secondo P. Grice ci sono quattro massime che governano la coerenza delle risposte reciproche e che, se disattese, danno luogo a *implicature conversazionali*[47]. Gli autori sostengono che gli schizofrenici abbiamo difficoltà a gestire proprio le implicature conversazionali, a causa di una riduzione della teoria della mente, il che porta alla difficoltà di «inferire gli stati mentali degli interlocutori» e perciò «di adattare ai destinatari dell'atto comunicativo i propri proferimenti verbali»[48]. Le funzioni esecutive sono preposte, invece, alla pianificazione e all'attuazione coerente delle azioni, dunque alla produzione e al controllo della coerenza del discorso. Riguardano insomma lo scopo, l'attenzione, ma anche la capacità di «guidare il comportamento verso un obiettivo in contesti non abituali»[49]. In questo caso viene descritta la difficoltà nel mantenere una relazione col tema del discorso, nonché al riferimento contestuale, a quell'interpretante che permetterebbe di distinguere, ad esempio, tra il 'giornale' inteso come quotidiano o come testata.

Il problema dell'attivazione iperdiffusa viene chiarito dagli autori tramite la proposta di integrare tali teorie linguistiche alla prospettiva *emdodied*. A questo punto l'impossibilità di produrre una rappresentazione coerente viene pensata come difficoltà nella produzione di una rappresentazione immaginativa (*mental imagery*), ovvero di una simulazione incarnata nel sistema sensomotorio e usata per comprendere un discorso. Questo genere di immagine mentale viene chiamato *modello situazionale*: di base è incosciente, potremmo dire *iconico*, tuttavia può venire interpretato coscientemente: ad esempio discorsivamente, indagandolo spazialmente e così via[50]. In questo modo la rielaborazione astratta discorsiva ha come proprio fondamento le strutture relazionali incarnate, così come, sul piano fisiologico, i pattern neurali afferenti al sensomotorio vengono riassemblati fino istituire un modello «corrispettivo delle unità narrative complesse del modello situazionale»[51]. Gli autori sostengono inoltre che l'attivazione di questi modelli situazionali avvenga in senso *cross-modale*, tramite l'attivazione *bottom-up* delle singole tracce mnestiche del percepito. Dunque, da un lato possiamo intendere questi modelli, peraltro richiamabili alla memoria, come *habitus*; dall'altro la condizione prima di tutta la successiva costruzione è data dalle tracce mnestiche, le quali possono essere intese come *Representamen* potenziali.

Riassumendo: l'incoerenza schizofrenica è data da un'impossibilità del pensiero di riferirsi a sé, ovvero di produrre una rappresentazione simbolica coerente; non perché siano negate abitudini interpretanti, piuttosto perché qualcosa in tale regola la rende irregolare. Qualcosa in questo pensiero non accetta la precisione del limite. Rispetto al differire dell'interpretante esso piuttosto viene negato: in tal senso, se l'atto interpretativo incomincia da un *Representamen*, nella schizofrenia l'impossibilità dovrebbe riguardare la stessa qualificazione prima.

---

[47] Cfr. ivi, p. 274.

[48] Cfr. E. Carlo *et. al.*, *op. cit.*, p. 91.

[49] *Ibidem*.

[50] Cfr. ivi, pp. 92, 93 e 95.

[51] Ivi, p. 95.

Gli autori sostengono una tesi che presenta una forte analogia con quanto proposto e la usano per spiegare la causa dell'iperdiffusività. Sostengono infatti che ci sia un rumore elettro-chimico cerebrale di fondo, il quale impedirebbe la chiara trasmissione degli input sensomotori ai livelli di elaborazione superiori[52]. Il deficit nella produzione sensomotoria degli scenari è spiegato dunque secondo la *Noisy Brain Model of Schizofrenia*. Gli autori scrivono che, «nei circuiti neurali dei pazienti avvengano in continuazione *falsi* segnali sinaptici, emessi in maniera random, in grado di alterare le normali comunicazioni tra i neuroni»[53]. Questi segnali produrrebbero una sorta di rumore di fondo che renderebbe impossibile recuperare le «tracce percettive che costituiscono […] i mattoni elementari del modello situazionale»[54]. Le informazioni sensomotorie, per così dire, non vengono comunicate ai sistemi superiori, il che impedisce la costruzione di scenari, rendendo impossibile la rappresentazione della comunicazione, del sé e dell'alterità. Gli autori concludono, dicendo che:

> la necessità di manipolare eventi cross-modali aberranti, o confusi, rende ovviamente più difficile arrangiare tali eventi in un sistema coerente di relazioni spaziali e temporali, anche in presenza di una perfetta conservazione delle relative funzioni mentali. […] [In tale senso] il deficit narrativo di alto livello dipenderebbe da una compromissione dei sistemi di elaborazione di basso livello. […] Tale compromissione [si pensa] possa essere legata a un deficit dell'elaborazione del sistema sensomotorio[55].

Se ne potrebbe trarre che il rumore di fondo, impedendo la trasmissione di informazioni sensomotorie, impedisca la qualificazione del *Representamen*, per cui gli abiti del soggetto non avrebbero alcun segno definito da interpretare. In questa patologia abbiamo l'impossibilità dell'associazione tra un segno e l'*habitus* interpretante, poiché lo stesso segno non può qualificarsi con precisione. Come scriveva Merleau-Ponty, l'allucinazione è una immagine imminente, troppo vicina al soggetto, è un oggetto che non conserva la propria distanza. L'impossibilità di mediare tale immagine e il suo sottrarsi alla *verità pubblica*, costituendosi invece come verità 'assoluta' e irrelata, riposano in tal senso «nella vertiginosa prossimità dell'oggetto»[56]. Una prossimità *bizzarra*, poiché si sottrae costitutivamente alla propria definizione.

7. **Conclusione**

In base a quanto è stato detto si può giungere ad alcune conclusioni. L'icona è il segno che esplicita la propria relazione interna, qualora un'abitudine a interpretare trovi conferma, cosicché la rappresentazione intermedia possa dare luogo allo *stacco* del proprio evento. La *plausibilità* di ciò che si è già verificato offre la condizione per la nuova associazione, la quale accade nel riconosci-

---

[52] Cfr. ivi, p. 96.

[53] *Ibidem*.

[54] Ivi, p. 97.

[55] Ivi, p. 97 e 98.

[56] M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003, p. 380.

mento permesso da una regola ipotetica. Il riconoscimento però, determinandosi, segna e modifica nuovamente l'abito, occasionando una condizione differente per i nuovi riconoscimenti. A questo punto bisognerebbe chiedersi come possa una regola abituale riconoscere e dunque rappresentare un'associazione che le è presupposta e differente, se essa non può fare altro che *ravvisare il medesimo*. Per uscire da questa contraddizione diventa necessario distinguere fra le tre regole possibili. Nella novità associativa dell'ipotesi, è l'abitudine a proporre ciò che è plausibile; la regola della novità, come riconoscimento, si risolve nell'associare secondo plausibilità. In secondo luogo, l'induzione generalizza statisticamente le prime insorgenze ipotetiche. Questo processo, se trova conferma, istituisce propriamente gli abiti di risposta. Se l'indice associa, secondo una relazione di fatto, un oggetto *altro* rispetto al segno, in questa applicazione viene configurato un oggetto noto su base probabilistica, nella scommessa di poterlo riconoscere concretamente. Infine, può avere luogo un ulteriore modo del riconoscimento, come certezza deduttiva e pienamente positiva dell'identico: solo nella deduzione, infatti, le premesse rappresentano la conclusione. In questo senso le premesse di una deduzione devono essere le generalizzazioni verificate che vedevano la propria insorgenza a livello di plausibilità ipotetica, in seguito confermate nella generalità di un *habitus*.

Solo ponendo la differenza tra ciò che è noto, perché abituale, e ciò che non è noto, in quanto associazione nuova e ipotetica, diventa possibile pensare che tutto quanto accada cognitivamente sia l'esito di un riconoscimento abituale. Non si tratta dunque di considerare il non ancora come contraddizione di tale regola o come affermazione di un'esteriorità irrelata. Si tratta invece di pensare la regola secondo le tre categorie dell'interpretante. In questo senso non esiste un fatto non ancora noto, esso deve essere già noto su base ipotetica, rappresentando una consapevolezza immediata. Le occorrenze del giorno, le aperture tanto inaspettate quanto abituali, che dalla *carne* del passato traggono i propri segni e i propri modi abituali di associazione, accadono già sempre entro il perimetro di una prospettiva, a partire dalla relazione interna che la pone. Possiamo allora proporre di pensare alla schizofrenia come il fallimento della qualificazione fondamentale, come la negazione del limite in favore dell'assolutezza di una verità irregolare. Se è vero che l'irregolarità dell'*habitus* dipende dal fallimento del suo fattuale richiamo, rimane aperta la possibilità di non considerare irrisolvibile la schizofrenia. Detto altrimenti, se un'abitudine non è stata iniziata ciò non toglie che, rendendo possibile una qualificazione più certa dei segni, anche il pensiero conseguente possa regolarsi. D'altro canto emerge un problema ermeneutico: come si può rendere possibile l'inizio, se il *Representamen* dipende dal già interpretato, in quanto occasione di una sua riformulazione?